

## Missing Mississippi

**“Voglio tornare il prima possibile”, così Mimmo Parisi annunciava la sua fuga da Roma. A una radio Usa**

Roma. “Spero di poter tornare il più presto possibile. Se ci saranno voli per il ritorno, io sarò su quel volo”. Così Mimmo Parisi, presidente dell'Anpal (l'Agenzia nazionale per le politiche attive), manifestava la sua ferma intenzione di andarsene dall'Italia per fare ritorno a casa, in America. Era il 28 marzo, due giorni dopo la bocciatura del suo piano industriale. Parisi era ospite del “The Gallo radio show”, programma dell'emittente radiofonica “Supertalk Mississippi”. Lo speaker Paul Gallo aveva invitato Parisi, professore alla Mississippi State University, in collegamento da Roma per parlare dell'epidemia da coronavirus in Italia. E il professore dell'altro mondo, chiamato da Luigi Di Maio per portarci i navigatori e l'app per guidarli nel mare del mercato del lavoro, raccontava le restrizioni imposte in Italia: “Total lockdown”. Bisogna stare in casa, non si può andare in bar, ristoranti e negozi. Tutto chiuso. “Si può uscire di casa, per ragioni di necessità, per andare al supermercato o in farmacia”. Ma quando puoi volare per tornare a casa?, chiede preoccupato il conduttore. “In questo momento ho programmato il ritorno per domenica, ma andiamo giorno per giorno. Però sono deciso a tornare”, lo rassicura Parisi.

Era evidente quindi la determinazione del presidente dell'Anpal a lasciare quanto prima il paese, nonostante l'agenzia fosse e sia allo sbando. Come dicevamo, esattamente due giorni prima, il 26 marzo, Parisi si era presentato in consiglio di amministrazione per l'approvazione del piano industriale triennale 2020-2022 dell'Anpal, a cui ha lavorato per 13 mesi. Era già passato un quarto del 2020 (ormai siamo a un terzo), ma nonostante il ritardo nell'elaborazione e presentazione del piano il cda dell'Anpal - composto dallo stesso Parisi, dal capo della segreteria tecnica del ministero del Lavoro Giovanni Caputo e dall'assessore al Lavoro della regione Lazio Claudio Di Berardino in rappresentanza della Conferenza delle regioni - non lo ha ritenuto soddisfacente. E non lo ha approvato. Sia perché non c'era stata condivisione con le regioni, sia perché il piano di Parisi non è adeguato all'emergenza coronavirus, destinata a sconvolgere il mercato del lavoro e il ruolo delle politiche attive, e che invece il professore del Mississippi indica solo come un elemento di contesto in un paragrafo su oltre 100 pagine di documento.

La conferma che oltre agli affetti anche i suoi interessi siano in America arriva il giorno dopo la bocciatura del piano industriale dell'Anpal: il 27 marzo Mimmo Parisi assume un altro incarico alla Mississippi State University, l'università dove è professore, come “senior advisor for European development”. Il giorno seguente, Parisi annuncia al popolo del Mississippi via radio la sua volontà di tornare a casa e poi, come promesso al “Gallo show”, vola via senza dire nulla ai dipendenti dell'Anpal e ai cittadini italiani che - nonostante gli paghino lo stipendio - hanno meno diritto a sapere di quelli del Mississippi.

Nella ricostruzione degli ultimi giorni di Parisi in Italia emorgono tutti i problemi del suo incarico: assenza di risultati, incapacità di guidare l'Anpal, incompatibilità e spese eccessive. Per quanto riguarda la gestione dell'Anpal, a un anno dall'incarico, i risultati sono: un'agenzia senza piano industriale, senza il fantomatico software con l'app per la “fase 2” del reddito di cittadinanza per “incrociare domanda e offerta di lavoro”. Poi c'è il tema incompatibilità. Il presidente dell'Anpal da statuto deve lavorare a tempo pieno e non può avere altri rapporti di lavoro subordinati o in conflitto di interessi. A Parisi è scaduta l'aspettativa annuale concessagli dalla Mississippi State University e non si sa se gli sia stata rinnovata. “Non si sa” vuol dire che non lo sa nessuno, neppure il ministero del Lavoro. A un'interrogazione parlamentare sul tema della Lega, il ministro Nunzia Catalfo ha risposto che sta verificando (ormai da oltre un mese) le dichiarazioni di incompatibilità di Parisi e non è stata in grado di dire altro. Anche perché al nodo irrisolto dell'aspettativa, l'uomo scelto da Di Maio ha aggiunto un nuovo incarico part-time, anch'esso incompatibile: dovrà “migliorare la visibilità e la reputazione in Europa” della Mississippi University. Infine il tema delle spese. I parlamentare del Pd Chiara Gribaudo e Tommaso Nannicini hanno denunciato che Parisi ha speso 71 mila euro di voli in business class, 55 mila di noleggio con conducente, 32 mila euro di affitto. Che si aggiungono a 176 mila euro di stipendio. Quasi mille euro al giorno. E per sapere se e quando tornerà, gli italiani devono sintonizzarsi sulle radio del Mississippi.

Luciano Capone

## PROVINCIA DI PAVIA

AVVISO DI AGGIUDICAZIONE D'APPALTO

AMMINISTRAZIONE AGGIUDICATRICE: PROVINCIA DI PAVIA - Settore Lavori Pubblici, Edilizia, Trasporti - codice fiscale: 80000310181 - Piazza Italia 2, 27100 Pavia - pec: provincia.pavia@pec.provincia.pv.it; indirizzo internet: www.provincia.pv.it

OGGETTO: Procedura aperta per l'affidamento dell'appalto di progettazione definitiva ed esecutiva, coordinamento per la sicurezza e salute in progettazione, supporto alla direzione dei lavori di ampliamento dell'istituto d'istruzione Superiore “Alessandro Volta” in Pavia - CIG 796460799C.

AGGIUDICAZIONE: disposta con determinazione dirigenziale n. 116 del 04/02/2020.

AGGIUDICATARIO: il costituendo raggruppamento temporaneo di professionisti così costituito:

- Settanta7 Studio Associato, in qualità di mandatario designato, con sede in Via Principessa Clotilde 3 10144 TORINO, P. IVA 10119920014;

- ZP3 S.R.L., in qualità di mandante, con sede in Via Enrico Tazzoli 11, MILANO P. IVA 08968490968;

- STAIN ENGINEERING S.R.L., in qualità di mandante, con sede in Viale Verona 190, TRENTO P. IVA 01508710223;

- Geologia Paolo Sala, in qualità di mandante, con sede in Via Cardinal Pietro Maggi 3 PAVIA P. IVA 02687251089.

IMPORTO DI AGGIUDICAZIONE: € 117.794,00 oneri previdenziali ed IVA 22% esclusi, a fronte del ribasso d'asta pari al 52,770% ed ottenuto il maggior punteggio totale pari a 97,249.

L'Ingegnere Dirigente Dott. Ing. Piergiuseppe A. Dezza

## LE PAROLE DEL PONTEFICE ALL'URBI ET ORBI E LA MEMORIA CORTA

# Non c'è niente di nuovo nell'appello di Francesco perché l'Europa sia davvero unita

(segue dalla prima pagina)

E' stato diverso anche il tono che il Papa ha usato nel consueto messaggio augurale che ha preceduto la solenne benedizione *Urbi et Orbi*, alla città e al mondo. Un discorso che solo alla fine, quasi in appendice, ha dato spazio alla sofferenza di terre e popoli piagati dalle guerre e dalla fame, che in altri anni era il cuore, il punto centrale del messaggio - anche un po' ripetitivo - costituito da una panoramica delle crisi sparse qua e là nel mondo.

Invece Francesco, anziché guardare alle periferie, Mozambico e Yemen e Venezuela, ha subito rivolto lo sguardo sull'Europa: “Non è questo il tempo degli egoismi, perché la sfida che stiamo affrontando ci accomuna tutti e non fa differenza di persone. Dopo la Seconda guerra mondiale, questo continente è potuto risorgere grazie a un concreto spirito di solidarietà che gli ha consentito di superare le rivalità del passato. E' quanto mai urgente, soprattutto nelle circostanze odierne, che tali rivalità

non riprendano vigore, ma che tutti si riconoscano parte di un'unica famiglia e si sostengano a vicenda. Oggi l'Unione europea ha di fronte a sé una sfida epocale, dalla quale dipenderà non solo il suo futuro, ma quello del mondo intero. Non si perda l'occasione di dare ulteriore prova di solidarietà, anche ricorrendo a soluzioni innovative. L'alternativa è solo l'egoismo degli interessi particolari e la tentazione di un ritorno al passato, con il rischio di mettere a dura prova la convivenza pacifica e lo sviluppo delle prossime generazioni”. Non è questo “il tempo delle divisioni”, ha aggiunto. Subito, un po' scontato, è partito il gioco all'interpretazione, cercando di capire da quale parte pendesse il *placet* papale, intravedendo magari nel discorso del Pontefice un appoggio alla battaglia del governo italiano.

In realtà, se si vanno a riprendere i discorsi di Francesco che avevano a tema l'Europa, si comprende che la critica all'Europa - a questa Europa e ai suoi laici

riti - non è per nulla nuova. Ricevendo il Premio Carlo Magno, nel 2016, disse: “Che cosa ti è successo, Europa umanistica, paladina dei diritti dell'uomo, della democrazia e della libertà? Che cosa ti è successo, Europa terra di poeti, filosofi, artisti, musicisti, letterati? Che cosa ti è successo, Europa madre di popoli e nazioni, madre di grandi uomini e donne che hanno saputo difendere e dare la vita per la dignità dei loro fratelli?”. Al Parlamento europeo, due anni prima, aveva detto che “da più parti si ricava un'impressione generale di stanchezza e di invecchiamento, di un'Europa nonna e non più fertile e vivace. Per cui i grandi ideali che hanno ispirato l'Europa sembrano aver perso forza attrattiva, in favore dei tecnicismi burocratici delle sue istituzioni. A ciò si associano alcuni stili di vita un po' egoistici, caratterizzati da un'opulenza ormai insostenibile e spesso indifferente nei confronti del mondo circostante, soprattutto dei più poveri. Si constata con rammarico un prevalere del-

le questioni tecniche ed economiche al centro del dibattito politico, a scapito di un autentico orientamento antropologico”. Insomma, nell'appello del Papa all'*Urbi et Orbi* pasquale non v'è altro che la reiterazione di un appello lanciato agli albori del pontificato e rimasto inascoltato. Non c'è nulla di diverso, se non le scelte lessicali e lo stile, da quanto già avvertivano Giovanni Paolo II e Benedetto XVI. Un appello rilanciato ora perché è ora, con la pandemia che tutto ha arrestato, che il rischio del disfacimento del progetto europeo appare non essere più solo uno scenario elaborato da qualche centro studi o il manifesto elettorale di uno dei tanti partiti sovranisti e nazionalisti che si sentono appagati nel vedere la bandiera europea stracciata - darla alle fiamme, come s'è appurato, non si può, essendo ignifuga. Il Papa mette sul chi va là e lo fa nell'occasione più solenne. Spetta ad altri raccogliere il messaggio.

Matteo Matzuzzi

## VIVIAMO I TRISTI TEMPI IN CUI SCHIERARSI CON GLI ULTIMI E' DA SNOB

# Quei demagoghi e imbonitori da quattro soldi diventati antagonisti del Papa

La marcia di Pasqua indetta dal Partito radicale sulla condizione delle carceri (“Per l'amnistia e la Repubblica”) si è svolta anche



PICCOLA POSTA

quest'anno. Disincarnata, niente corpi in cammino - era il bello - solo una catena radiofonica di voci. Sentito un'usura delle parole, e me la figuro nei tanti che, come me, benché per vie diverse, hanno fatto della galera un impegno costante e ormai antico. Succede inevitabilmente che parole (e gesti, del resto) pronunciate con la passione della scoperta e dello scandalo, a tanto lungo andare, pur non perdendo niente della loro buona ragione, anzi, si ripetano però come snerivate ed estenuate. Soprattutto quando si avverta attorno una retrocessione nel riconoscimento delle buone ragioni e quasi un compiacimento del loro ripudio. Un (provvisorio?) fallimento collettivo e personale. In apparenza, le cose non stanno così, o almeno sono più contraddittorie. La rivendicazione della dignità umana e della coerenza costituzionale nella concezione e nella pratica della pena coinvolge personalità e istituzioni delle più autorevoli, compresi coloro che la studiano e la amministrano professionalmente, magistrati, avvocati, giuristi, educatori, sociologi, psicologi. La valutazione fredda, per così dire, degli effetti della pena carceraria e dei modi in cui viene inflitta si affianca largamente alla compassione per una pratica che umilia terribilmente chi la soffre, ma abbassa anche coloro in nome dei quali viene inflitta.

Tuttavia questo scenario non è nuovo, e caso mai accentua oggi una tendenza che agisce da tempo. I carcerati, il sottoscala infimo della società costituita, ricevono l'attenzione aperta, più o meno discreta, più o meno franca, di papi e cardinali e vescovi e cappellani, di presidenti di Repubblica e di Cassazione, di emeriti giudici costituzionali, di procuratori generali e di bei nomi dell'arte e della cultura. Un gran Papa andò già nel Parlamento italia-

no a impetrate un provvedimento di clemenza, un presidente indirizzò solennemente alle Camere un messaggio nello stesso spirito. A tutto questo non corrisponde una disposizione più simpatica del senso comune, ma il contrario, un esacerbato rigetto del buon senso: ecco il caso più singolare della rivolta contro l'élite, divampata (e attizzata) molto più rapidamente della divulgazione del significato della parola. L'élite sono gli altri. Il bisogno di un nemico precede l'adeguatezza del nemico stesso, se lo trova a piacere. Così la dedizione cosiddetta forcaiola dello spirito pubblico trova nella saggezza o nel realismo di tante “autorità” sul punto delle carceri, una riprova dell'alleanza fra il privilegio e gli ultimi, a scapito di penultimi e mediani e insomma del popolo.

Ora mi pare che questo cortocircuito si sia concentrato attorno alla questione cristiana, chiamiamola così. La carità verso i carcerati è un pilastro antico, ma Francesco, il Papa vigente, ne ha fatto una passione pacifista e così irriguardosa della

diplomazia e del rispetto umano, e così sensibile all'affinità di fatto fra condizione dei prigionieri e condizione dei migranti, da diventare il bersaglio primo dell'indignazione, dell'irrisone e della sensazione di tradimento dei bravi cristiani e dei cattivi pastori. Prima che nei dissensi teologici e nelle trame cortigiane, è qui che si consuma uno scisma profondo nella chiesa cattolica e nel sentimento cristiano. Il fatto è che le persone libere, che non hanno conti con la giustizia e se ne ritengono, o se ne illudono, immuni, sono offese contro l'élite e contro questo Papa scalmantato esattamente come è offeso il figlio perbene, quello che è sempre restato a casa, dall'ingiusto, incomprensibile favore che il padre riserva al figlio prodigo, quello tornato all'ovile dopo la dilapidazione. Il pensiero cristiano, e a suo modo anche la laica Costituzione, dà inevitabilmente l'impressione di riservare un occhio di riguardo al peccatore, perfino a quello che l'abbia fatta grossa, rispetto a chi non ha sbagliato strada.

## IL BI E IL BA

di Guido Vitiello



E' l'ora più buia, ma vinceremo anche questa guerra, grazie ai valorosi medici in prima linea, agli infermieri in trincea nei reparti di terapia intensiva e allo sforzo comune di noi civili, armati di guanti e mascherine: la patria chiama. Come suonano stonate, e vagamente ridicole, queste fanfare di guerra - eppure le sentiamo squillare da mesi. Quando dilagò la febbre spagnola, nel 1918, veniva fin troppo naturale tenere distinte le devastazioni della guerra appena finita e le devastazioni della pandemia. Anzi, osserva Elizabeth Outka in un libro recentissimo, “Viral Modernism. The Influenza Pandemic and Interwar Literature” (Columbia University Press), gli scrittori vissero con un senso di frustrazione e d'impotenza l'invasione di un

nemico tanto sfuggente. Molti disertarono. Tra i pochi coraggiosi che risposero alla chiamata, aprontando armi nuove per una guerra che non era una guerra, una medaglia al valore va all'americana Katherine Anne Porter. Nell'ottobre del 1918 era scampata per un pelo alla morte; anni dopo regolò i conti con la spagnola nel racconto “Bianco cavallo, bianco cavaliere”, sui destini paralleli di una donna che contrae l'influenza e del fidanzato mandato a combattere in Europa. Solo che per la guerra ci sono armi e parole in abbondanza, per la pandemia no. Concentrati come sono sui corpi dei soldati, i personaggi di Porter ignorano la minaccia invisibile e la spargono per caffè e teatri, vittime di una metafora sbagliata. Lettore! Muniti di mascherina, oggi che riaprono le librerie, e vai a cercare quel vecchio racconto: la patria chiama.

Adriano Sofri

## REGNA LA NARRATIVA, AMMESSO CHE LA DISTINZIONE ABBA UN SENSO

# Sciagurato è questo tempo che ha mandato in soffitta la ricchezza dei saggi



UFFA! - DI GIAMPIERO MUGHINI

che ho effettivamente letto, che pure non sono stati pochini. Quando entro nella mia consueta libreria romana di Largo Argentina (felice che da oggi sia riaperta), mi viene l'amaro in bocca dal fatto di comprare tre o quattro libri e non i 30 o 40 che pure mi attirano mostruosamente a solo leggerne il titolo, romanzi o saggi che siano. Ci lascio il cuore su quei libri non comprati, chissà quello che mi sto perdendo. E dunque quando ho avuto per le mani il Robinson di sabato scorso dov'erano dieci galantuomini (uomini e donne) che consigliavano ciascuno dieci libri imperdibili, mi sono precipitato a sfogliarli. Figuriamoci se lettori collaudati quali Natalia Aspesi, Giancarlo De Cataldo, Michele Mari, Stefano Massini e altri non mi avrebbero certamente indicato qualche primizia da acciuffare al volo. E difatti la lettura dei loro suggerimenti non mi ha deluso nemmeno un poco. Primizie su primizie, la gran parte già deposte sugli scaffali delle mie librerie.

Ebbene il debito maggiore l'ho contratto con Enrico Deaglio, l'ex direttore del settimanale Lotta continua e di Reporter. Un debito grosso così. Come primissimo dei dieci libri da lui consigliati, Deaglio suggeriva il titolo di un romanzo di cui non sapevo nulla di nulla. *La città dei ladri* di David Benioff edito da Neri Pozza (l'ho subito acquistato via Amazon). Non sapevo nulla di nulla dello scrittore americano David Benioff, il cui vero nome è David Friedman, sceneggiatore di film importanti e nipote di emigrati ebrei russi. Ebbene nel romanzo Benioff è come se si facesse raccontare dal nonno la storia dell'assedio di Leningrado, l'assedio militare più lungo della storia dopo quello di Sarajevo. E mi fermo qui. Non senza avermi messo a verbale che quell'avvenimento è per me l'evento più atroce e più straordinario tra i tanti della Seconda guerra mondiale. Trent'anni fa appariva imminente che Sergio Leone ne trasse un film. Ci lavorò a lungo. A una trasmissione televisiva condotta da Loretta Goggi e di cui ero ospite, a un certo punto una sciacquata italiana (oggi l'avremmo chiama una *influencer*) si vantò di essere sta-

ta scritturata da Leone per quel film. Il regista di “Per un pugno di dollari” telefonò in diretta a dire che non era vero niente e che quella sciacquata nemmeno la conosceva. Oggi il dibattito se sì o no la fanciulla fosse una promessa diva sarebbe durato a lungo sui social, con un greve accompagnamento di foto discinte della sciacquata. Io ero tutto elettrizzato dall'idea di vederlo prima o poi il film di Leone, uno che con i suoi western all'italiana mi aveva ipnotizzato. Leone morì un anno dopo, e del film su Leningrado non se ne fece niente. Successivamente ci ha pensato Giuseppe Tornatore a fare un film su quei mille giorni, troppo difficile. Resto in attesa del libro di Benioff ma anche di un libro di saggistica su Leningrado, *1900 giorni* di Harrison Salisbury edito dal Saggiatore, che Deaglio ha avuto l'accortezza di citare e che anch'esso mi sono precipitato a comprare. Ne sapevo l'esistenza da tempo ma mi era come uscito di mente. 900 giorni di scontri all'ultimo uomo, di carri armati che vanno all'assalto in un diluvio di fuoco, di morte per pallottola o per fame, di eroismo e di terrore. Questo sarebbe un saggio e non un romanzo? Ma non diciamo eresie.

E arrivo al punto chiave di questo mio pezzullo. Nei cento titoli elencati dai dieci galantuomini di Robinson i romanzi la fanno da padroni, anzi da tiranni. A parte *Il secondo sesso* di Simone de Beauvoir che la Aspesi mette in cima alle sue letture ideali, libri di saggistica non ce ne sono o forse uno o due che mi sono sfuggiti ma non credo. Ora la distinzione netta tra romanzi e libri di saggistica è di per sé una cialtroneria. Siamo sicuri che il *Fratelli d'Italia* di Alberto Arbasino sia un romanzo e che viceversa *La casa*

di una vita di Mario Praz sia un saggio?

E comunque anche a voler prendere per buona e seppure con le molle questa distinzione, è giusto, è conforme alla verità della lettura diffusa che tra i cento libri consigliati ci siano soltanto uno o forse due saggi? Ne sta parlando uno per interesse personale. Nella mia vita ho scritto solo un romanzo vero e proprio, e faceva schifo. E invece i dieci o quindici miei ultimi libri sono dei saggi solo per modo dire o per pigrizia mentale di chi legge. Sono romanzi, narrazione, vita in atto, personaggi veri che si muovono e vanno e muoiono. So benissimo che questo modo di vedere non è quello del grosso pubblico, e tanto più che ci sono dei libri che sono veramente dei saggi e che talvolta sono dei bei libri noiosissimi. In libreria la moria della saggistica in questi ultimi anni è stata terribile. Tra il 20 e il 50 per cento in meno di copie vendute rispetto a dieci anni fa. Una massa considerevole di lettori (specie nel pubblico femminile) legge solo narrativa. La mia compagna Michela è una di quelle. Legge in continuazione, ma solo romanzi.

Solo che non è stato così ancora l'altro ieri e al tempo formativo della mia generazione. *Le Lettere dal carcere* di Antonio Gramsci e così i *dieci inverni* di Franco Fortini e così il *Politica e cultura* di Norberto Bobbio e così *L'Oppio degli intellettuali* di Raymond Aron sono state letture che connotano un prima e un dopo dell'itinerario mio e di tantissimi miei coetanei. E a proposito di Arbasino, tutti in occasione della sua morte hanno citato *Fratelli d'Italia* ma ben pochi o nessuno hanno citato quel libro sontuoso di saggi *la Arbasino* che è il *Sessanta posizioni* feltrinelliano. Durante “le joli mai” parigino del Ses-

## PREGHIERA

di Camillo Langone



Peripatetico e allopatetico, Stefano Bonagi. Il primo attribuito lo uso dal tempo lontano in verbale che quell'avvenimento è per me l'evento più atroce e più straordinario tra i tanti della Seconda guerra mondiale. Trent'anni fa appariva imminente che Sergio Leone ne trasse un film. Ci lavorò a lungo. A una trasmissione televisiva condotta da Loretta Goggi e di cui ero ospite, a un certo punto una sciacquata italiana (oggi l'avremmo chiama una *influencer*) si vantò di essere sta-

“La parola conta quando è sessuata”. Ora che è stato ripubblicato da Aliberti estraggo altre affermazioni. Una frase che, avvicinandolo a Girard, emenda Bonagi dall'essersi laureato con Deleuze: “Il Cristo è l'unico dio che ha avuto l'adorabile idea di sacrificarsi”. E alcuni bei passaggi antiomeopatici e anti-poetici: “Le pillole sono una delizia per il disperato d'amore”. E ancora: “Per il disperato d'amore non v'è conforto nei poeti. Meglio una farmacia di una libreria”. Prendere nota.

## Il Vangelo socialista

**Venerdì scorso è morto a Roma Luciano Pellicani. Un intellettuale contro “il tradimento dei chierici”**

Nell'agosto 1978 il segretario del Psi, Bettino Craxi, pubblicò sul settimanale *l'Espresso*, un saggio intitolato “Il Vangelo socialista”, che suscitò una vasta eco e sollevò, a sinistra, vivacissime polemiche. Il direttore di Repubblica, Eugenio Scalfari, scrisse che quel saggio segnava “una data storica nella vita del Psi”. E spiegò: “La posizione di Craxi politicamente significa questo: 1) l'unità della sinistra in Italia è rotta per sempre; 2) senza bisogno di congressi e di comitati centrali, con un semplice tratto di penna, il segretario del Psi ha cancellato cent'anni di storia del suo partito, ha rivoluzionato la topografia degli schieramenti politici italiani e ha di fatto fondato un grande partito liberale-socialista”.

La valutazione di Scalfari era acida ma corretta. Si seppe assai presto che il saggio “sacrilego” firmato da Craxi era stato scritto, in realtà, da Luciano Pellicani, un intellettuale socialista che da vario tempo aveva avviato un rapporto di collaborazione col segretario del Psi, e che si sforzava di immettere nella cultura socialista i principi ispiratori del liberalsocialismo. Infatti Pellicani aveva affermato nel suo saggio (che fu aspramente smentito dal segretario del Pci, Enrico Berlinguer) che “da Russell a Carlo Rosselli a Cole ci perviene un unico stimolo che ci invita a non confondere il socialismo con il comunismo, la piena libertà estesa a tutti gli uomini con la cosiddetta libertà collettiva, il superamento storico del liberalismo con la sua distruzione”. Il totalitarismo sovietico - diceva ancora Pellicani - non era una “deviazione” dal marxismo-leninismo, bensì la sua genuina realizzazione. Proprio per questo fra comunismo marxista-leninista e socialismo democratico c'era una “incompatibilità sostanziale”, che si esprimeva nella contrapposizione fra collettivismo e pluralismo. “Rispetto alla ortodossia comunista il socialismo è democratico, laico e pluralista. Leninismo e pluralismo sono termini antitetici; se prevale il primo, muore il secondo”.

Nel “Vangelo socialista” Pellicani tentava anche un recupero di Proudhon, poiché questi, nella seconda parte della sua attività politico-teorica, aveva dichiarato che la proprietà privata era la *condicio sine qua non* per la conservazione delle libertà personali. Anche questo richiamo a Proudhon suonava, nella cultura comunista, come sacrilego, perché il pensatore socialista francese era stato aspramente criticato (e ridicolizzato) da Marx nella “Misera della filosofia”. A questi ideali e a questi motivi Luciano Pellicani si è sempre mantenuto fedele, sia nella direzione del mensile socialista *Mondoperaio* (direzione che tenne per molti anni), sia nella sua vasta produzione pubblicistica: nella quale spicca il suo libro, acuto e originale, sulla genesi del capitalismo, in cui Pellicani rifiutava sia le tesi di Marx sia quelle di Weber. Gli autori nei quali egli si riconosceva (ai quali dedicò il suo ultimo libro, “I difensori di libertà”, edito da Rubbettino) erano Ortega y Gasset (di cui egli curò l'edizione italiana degli scritti sociologici e politici per la Utet), Simone Weil, Raymond Aron, Norberto Bobbio, Giovanni Sartori. Di qui la sua costante polemica contro il “tradimento dei chierici” (secondo la ben nota espressione di Julien Benda), cioè di tutti quegli intellettuali che avevano ceduto ai miti totalitari. Si deve aggiungere che, all'interno del pensiero liberale, Pellicani non accettò mai le tesi dei liberisti puri, e difese sempre le conquiste del *welfare state*, che caratterizzavano la civiltà europea.

Giuseppe Bedeschi

## A scuola dal virus

(segue dalla prima pagina)

Finché vi sono umani a disposizione in abbondanza, i quali siano a contatto fra loro, non è affatto detto che emergano ceppi meno letali; se il numero di umani infettabili non è limitante, infatti, la morte di una persona è irrilevante per un virus in grado comunque di propagarsi al successivo prima che il suo ospite perisca. Se però emergono casualmente virus che riescono a mantenere a lungo infettivo il proprio ospite, per esempio non debilitandolo in maniera eccessiva e dunque non limitandone gli spostamenti e i contatti sociali, questi sono effettivamente favoriti e possono rimanere stabilmente con noi per millenni, acquisendo vantaggio dal fatto che un soggetto infetto li può propagare efficientemente magari per anni e anni.

Non si tratta solo di una teoria: tracce di virus di epatite B identici a quelli attuali sono state ritrovate in resti umani di 4.500-6.000 anni fa, il che significa che da allora la relativamente bassa letalità di questo virus (intorno allo 0,5 per cento) non è cambiata, così come la sua altissima contagiosità.

Bene: per il nuovo coronavirus, è stata trovata nei pazienti di Singapore una variante del virus che ha perso 382 nucleotidi (un pezzetto di genoma) ed è emersa almeno quattro settimane fa. Sulla base del fatto che mutazioni simili nella stessa regione del genoma del virus della Sars portarono a virus meno letali e meno dannosi per l'ospite umano, c'è una possibilità che l'adattamento all'ospite, con l'emersione di forme di virus meno pericolose, sia cominciato anche nel nuovo coronavirus.

Se sarà così, lo sapremo nei prossimi mesi. Oggi si tratta di una popolazione di virus isolata solo a Singapore, con una mutazione significativa che non è detto prenda il sopravvento; sarà interessante capire se mutazioni simili non stiano interessando anche le popolazioni virali nel resto del mondo.

Enrico Bucci